

Più una battaglia che un convegno sulla drammaturgia

# Registi contro autori (critici contro tutti)

Commediografi arroccati: « Il testo è nostro, il regista è un intruso! » - Ma non tutti sono d'accordo e c'è chi si è ricordato delle leggi del mercato

## Nostro servizio

STRESA — « La drammaturgia europea negli anni 80 »: un titolo ambizioso per un convegno organizzato a Stresa dal Teatro Stabile di Torino che vedeva seduti gli uni accanto agli altri francesi e inglesi, tedeschi e della Germania, irlandesi, danesi, sovietici, cecoslovacchi, belgi e, naturalmente, italiani. Due giorni fitti fitti con circa una sessantina di interventi e alcune assenze ingiustificate: ma sullo scrittore di teatro europeo non è che si sia saputo qualcosa di nuovo. Semmai ci si è confermati nell'idea che non esiste un solo teatro, ma che ce ne sono molti: quello dello scrittore, quello del drammaturgo, quello del regista, quello dell'attore, quello dell'organizzatore, quello del critico.

Del resto, hanno litigato per un giorno intero gli stessi autori. Né è mancato « l'incidente » quando la scrittrice irlandese Margo retta D'Arcy ha denunciato l'oppressione inglese sulla vita e sulla cultura del suo paese. Il teatro in questo caso — ha spiegato la D'Arcy — non può essere che « violenza quotidiana ». Lo stesso, del resto, schedato come terrorista dalla polizia inglese, ha dichiarato di con-

dividere le posizioni dell'Ira e di chi, in Irlanda, combatte per la libertà. Malgrado il caldo applauso dell'assemblea i partecipanti britannici le hanno risposto seccamente: a cominciare dal commediografo Arnold Wesker che ha giudicato il suo intervento « deprimente », per arrivare al critico Jack Lambert che l'ha addirittura ignorato con britannico self-control.

A questo punto, però, come è ovvio, gli animi si erano surriscaldati: sicché fra mille sfaccettature andava delineandosi quella che era in realtà la « domanda base » di questo convegno: che posto occupa la drammaturgia nel teatro e nella società di oggi? I commediografi si sono sostanzialmente arroccati in un'affermazione aristocratica della propria funzione perché scrivere per il teatro — è stato detto — è « mettere sulla carta i propri sogni personali » oppure « dare forma alle proprie metafore del mondo e della vita ».

Il drammaturgo ha sottolineato dunque, a stragrande maggioranza, l'illegittimità di qualsiasi altra figura (leggi regista) dentro il mondo dello spettacolo, ipotizzando addirittura una nuova generazione di autori capaci di mettere in scena da soli le proprie opere. Insomma, per dirla tutta, per loro il testo appartiene solo a chi lo scrive. Eppure non sono riusciti a convincerci che scrivere per il teatro non sia soprattutto un atto sociale e che una volta che il testo abbandona la pagina scritta per salire in palcoscenico appartiene innanzi tutto a chi lo fa (gli attori e i registi) e a chi lo fruisce, cioè lo spettatore. Sì, lo confessiamo: abbiamo una certa ripugnanza a pensare allo scrittore di teatro come a un signore che sta chiuso in una stanza a scrivere. Ci ostiniamo invece a considerarlo come un uomo del nostro tempo, con gli occhi e le o-

L'UNITÀ  
22 maggio 1981